

**Essere stupido e non capirlo.  
Perché può capitare?  
Una riflessione intorno al senso della stupidità  
nell'ultimo libro di Gianfranco Marrone.**

*di Cinzia Bianchi*

Dipartimento di Comunicazione ed Economia, Università di Modena e Reggio Emilia

**Stupidità**

*Gianfranco Marrone*

Milano, Bompiani, 2012, pp. 176, € 12.00

Questa breve presentazione dell'ultima fatica di Gianfranco Marrone (*Stupidità*, Bompiani, 2012), ha l'obiettivo primario di richiamare l'attenzione del nostro lettore sul senso generale del libro senza togliere il gusto della sua lettura. Il libro è innanzitutto un esercizio di bella scrittura saggistica su un argomento molto attuale nella sua eterna presenza: la stupidità. Argomento non nuovo per l'autore, ma che può fornire al lettore molti spunti di riflessione anche sulla nostra folle e (a modo suo) stupida contemporaneità.

Per fortuna il libro non è però uno stupidario, cioè un elenco di azioni, soggetti e pensieri stupidi, ma un serio libro sul senso della stupidità. Sta poi a noi lettori rimanerne affascinati o ricavarne indicazioni pragmatiche (di qualsiasi natura siano) per l'interpretazione di ciò che ci circonda e per la nostra stessa esistenza.

Il libro si presenta in primo luogo come una ricerca delle radici filosofiche e letterarie della cosiddetta stupidità, con ampie citazioni, tra le altre, da Gustave Flaubert, Robert Musil, Jerzy Kosinsky, Gilles Deleuze, Umberto

Eco, Roland Barthes, Leonardo Sciascia. Si tratta quindi di un percorso teorico e letterario: teorico, perché si radunano riflessioni di intellettuali circa il senso della stupidità a partire dalla perspicace citazione a inizio libro di Fruttero e Lucentini da *La prevalenza del cretino* (Mondadori, 1985), sulla proliferante espansione della *bêtise* che recita così:

Figlia del progresso, dell'idea del progresso, essa non poteva che espandersi in tutte le direzioni, contagiare tutte le classi, prendere il sopravvento in tutti i rami dell'umana attività [...] Una società 'molto complessa' ha aperto [al cretino contemporaneo] infiniti interstizi, crepe, fessure orizzontali e verticali, a destra e a sinistra, gli ha procurato innumerevoli poltrone, sedie, sgabelli, telefoni, gli ha messo a disposizione clamorose tribune, inaudite moltitudini di seguaci e molto denaro. Gli ha insomma moltiplicato prodigiosamente le occasioni per agire, intervenire, parlare, esprimersi, manifestarsi, in una parola (a lui cara) per 'realizzarsi'. Sconfiggerlo è ovviamente impossibile.

Oltre a ciò il libro è anche un percorso letterario perché un analogo spazio viene lasciato alla letteratura, alla riflessione su *Il pendolo di Foucault* di Eco (Bompiani, 1988) ma soprattutto a Sciascia, con *Il cavaliere e la morte*, *A ciascuno il suo*, e *Il mare colore del vino* (cfr. *Opere*, Bompiani 2 voll. 1988-1989) e con la sua rivisitazione del personaggio stupido per eccellenza di Giufà.

Personaggio della tradizione orale siciliana, Giufà è lo stolto del villaggio, senza malizia, che crede a ogni storia gli venga raccontata e per questo facile preda di truffatori e approfittatori. Giufà è uno stupido "solare", sostiene Marrone, perché inchiodato alla letteralità delle cose e davanti all'ingiunzione materna «Esci e tirati la porta», se ne va in giro per il paese trascinandosi dietro il parallelepipedo di legno. Immagine emblematica dello stupido "di altri tempi", colui che non riconosce il valore metaforico del linguaggio, Giufà ci fa sorridere nella consapevolezza che comunque personaggi del genere, anche se esistenti fuori dalla letteratura, non potrebbero recare danno a nessuno di noi.

Tale approdo letterario del libro, intrinsecamente connaturato all'argomento trattato, trova ragione d'essere in un altro principio ben espresso nel libro, che potremmo riassumere con la seguente frase di Umberto Eco: «di ciò che non si può teorizzare si deve narrare». Vale a dire: la teoria e la riflessione teorica può arrivare fino a un certo punto; poi non può che lasciare spazio alla letteratura come inevitabile ultima sponda della conoscenza.

Ma andiamo per ordine. L'argomentazione del libro di Marrone è complessa e giustamente articolata e qui vorremmo proporla in modo del tutto parziale, attraverso alcuni punti tematici che ci hanno particolarmente colpito.

Il primo spunto di riflessione che ricaviamo è un'idea fondamentale che fa da sottofondo a tutto il libro, cioè che «la stupidità non è una cosa in sé ma una relazione». Si tratta, sostiene Marrone, di un fenomeno collettivo perché ha sempre bisogno degli altri per essere riconosciuta: un soggetto stupido viene riconosciuto tale solo dagli altri, da chi considera fuorvianti dalla

norma (cioè da ciò che la collettività considera giusto e corretto) i suoi pensieri, i suoi atteggiamenti, le sue azioni:

Antropologicamente, lo stupido è sempre l'Altro, ma a ben vedere esistono innumerevoli forme di stupidità, sempre parziali, momentanee, soggettive, rintracciabili, a essere corretti, in ciascuno di noi (p. 8).

Di conseguenza lo stupido esiste se e solo se c'è qualcuno che lo individua e che lo addita. In un mondo dove ci fossero solo stupidi, lo stupido non esisterebbe più, perché nessuno potrebbe riconoscerlo. E sembra un po' il destino a cui stiamo assistendo nella nostra contemporaneità, situazione emblematicamente espressa da una celebre frase di Sciascia, cioè: «Non ci sono più i bei cretini di una volta».

Se in origine, argomenta Marrone, c'era l'«idiota del paese», con l'avvento della società borghese vengono meno le certezze di chi poteva riconoscere il Giufà della situazione come altro da sé. Proseguendo poi in questo excursus temporale constatiamo come tale incapacità di tenere distinti il sé e l'altro giunge fino al parossismo:

Lo stupido postmoderno non è più isolabile perché è dappertutto, si identifica nella società nel suo complesso. Stupido non è più chi trasgredisce le regole, o chi non conoscendole cade nell'errore, ma è la regola stessa (pag. 17).

In sostanza: nell'attuale società dei media e dei consumi i cretini sono diventati una folla che dichiara la propria deficienza intellettuale e sentimentale senza nessun pudore, anzi esibendola come un valore. Il cretino è diventato *cool* e questo viene ribadito continuamente dalla televisione, dalla stampa, dalla comunicazione pubblicitaria, come quella che esorta clamorosamente la stupidità con il claim: "Be Stupid!"

In questo ambito comunemente indicato come post-moderno, hanno un sapore antico altre belle frasi di intellettuali come Roland Barthes: «bisogna sentirsi stupidi, per esserlo di meno» oppure Robert Musil: «la peggiore stupidità è quella di chi vanta la sua intelligenza». Moniti ampiamente superati dal contesto attuale, ma che ci permettono di affrontare l'ultimo dei temi che vogliamo accennare: la dialettica stupidità-intelligenza. Ci sembrerebbe ovvio pensare infatti che l'opposto di stupido sia intelligente e viceversa. Ma molti esempi contemporanei ci suggeriscono che non sia proprio così. Utilizzo del computer e soprattutto di Internet, gli studi sull'intelligenza artificiale ci mostrano un rimescolamento delle carte in gioco, contribuendo a renderci consapevoli che essere intelligenti è qualcosa di diverso dall'opporsi alla stupidità *tout court*. Si tratta forse di assecondarne alcuni aspetti e fare ciò che nessun computer riesce a fare: non tanto quindi giocare a scacchi senza sbagliare mossa o produrre calcoli velocemente, ma raccontare storie, tradurre un testo da una lingua in un'altra, produrre ragionamenti che vanno al di là della banalità della superficie detta o scritta. In definitiva l'intelligenza è un'altra cosa: è ciò che fa dialogare e lega gli specialismi fra loro, ed è dunque, come mette in luce Marrone, «il prodotto di infinite stupidità».

Che conclusione possiamo trarre da questa lettura? Vorremmo anche in questo caso seguire proprio l'autore del libro. Grazie alla lezione di Sciascia, Marrone conclude riflettendo che alla fin fine le assiologie rischiano di diventare loro stesse stupide, a cominciare proprio dall'opposizione stupidità-intelligenza, che invece può generare ulteriori stupidità. Per ovviare al rischio del culto dell'intelligenza come copertura della stupidità c'è una soluzione: la letteratura, ovvero il cedimento a una fascinazione per un certo tipo di stupidità, nella consapevolezza che sono molto meglio

(...) i bei cretini di una volta, a loro modo sinceri e innocui, piuttosto che gli imbecilli adulterati di oggi, ben più subdoli e pericolosi.

Amaro realismo? Disillusione pragmatica? Ultima difesa dall'assurdità contemporanea? O solo un modo per lasciare al lettore lo spazio di un'opinione idiosincratica?